Zeitschrift: Bollettino dell'Associazione archeologica ticinese

Herausgeber: Associazione archeologica ticinese

Band: 4 (1991)

Artikel: Aldo Crivelli e la ristampa dell'Atlante Preistorico e Storico della Svizzera Italiana : attualità di un metodo

Autor: Luraschi, Giorgio

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-320320

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.12.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Aldo Crivelli e la ristampa dell'Atlante Preistorico e Storico della Svizzera Italiana. Attualità di un metodo.

di Giorgio Luraschi

Nel giugno scorso mi giunse del tutto inaspettato l'invito dell'amico Pier Angelo Donati, a nome dell'Associazione Archeologica Ticinese, a presentare la ristampa dell'**Atlante** di Aldo Crivelli.

Sulle prime mi sono chiesto: perchè proprio io, uno storico, per giunta del diritto, da tempo estraneo, per sua scelta, all'archeologia militante? Non poteva provvedere Donati in persona, visto che in materia è il massimo competente e che per di più ha curato la ristampa, l'ha aggiornata ed in una magistrale nota introduttiva al testo ha già scritto tutto quello che, nel bene e nel male, si poteva dire dell'opera di A. Crivelli? Ammettiamo pure che, per buon gusto, volesse evitare di parlare di un'impresa in cui era così ampiamente coinvolto; ma allora perchè non interpellare un esperto, un professionista, insomma un archeologo?

Conoscendo Donati, uomo pratico, prudente, dotato di buon senso (anche per questo lo abbiamo voluto come consigliere della Società archeologica comense), una ragione doveva pur esserci. Per la verità nella lettera di invito, cordiale ma perentoria (<<conto in modo, oso dire, inderogabile sulla tua disponibilità>>), due motivi li addita lui; <<Pur senza un tuo preciso consenso ti ho coinvolto perchè so in quale stima tieni l'opera del nostro Aldo>>; ed ancora <<oltre al motivo indicato mi sembra più che logico chiedere a te, anche nella tua qualità di direttore della Rivista archeologica comense, di fare questa presentazione>>.

Validi motivi entrambi. Donati, infatti sapeva benissimo quanta ammirazione avessi per la persona e l'opera di Crivelli. Il primo contatto lo ebbi nel lontano 1961. Terminato il Liceo classico avevo intrapreso durante l'estate una dura lotta con i miei per la scelta della facoltà. Loro non vedevano di buon occhio la mia passione per l'archeologia e pretendevano che almeno mi informassi circa la carriera e gli sbocchi. Interpellai alcuni fra i migliori archeologi (Calderini, Rittatore, Frova, Pallottino, Maiuri) ed alla fine anche Crivelli. Fu un incontro che mi svelò subito l'uomo, la sua indole originale. Ebbene, egli con maniere spicce ma cordiali, mi disse di abbandonare il proposito; sarei finito sepolto dalle scartoffie e <stressato> dalle grane burocratiche in qualche ufficio della soprintendenza oppure avrei dovuto affrontare subito feroci e spesso sleali risse accademiche per i pochissimi posti di ruolo riservati alle discipline archeologiche. Prospettive niente affatto allettanti che, nel frattempo, avrebbero comportato poche soddisfazioni e tante amarezze! Era una diagnosi lucida, che tuttavia rifletteva appieno il suo carattere, le molte delusioni, le incomprensioni, le polemiche che avevano costellato la sua attività di Ispettore degli scavi e dei musei fin dal 1944 e che proprio in quegli anni gli avevano fatto maturare la decsione di dimettersi (accadrà nel 1962). Egli, piuttosto, mi consigliava di coltivare, da dilettante, quindi da libero, da <puro> la mia passione nell'alveo delle tradizioni della Società archeologica comense, come fece lui sin dagli anni Trenta, quando Emilio Balli lo coinvolse nell'attività della Società del Museo di Locarno; ed oggi posso dire di essergli immensamente grato.

Dunque Donati ha ben colto una prima ragione che mi imponeva di non sottrarmi all'impegno di presentare l'**Atlante**.

Ma è valido anche il secondo motivo. Da 30 anni sono membro della Società archeologica comense, da poco meno consigliere, da l4 (cioè dalla morte del prof. Rittatore) sono direttore della Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como. Rappresento, dunque, un sodalizio al quale, come scrive lo stesso Crivelli: <<fin dalla sua fondazione, si iscrissero molti Ticinesi, che certamente gli resteranno fedeli per il bene che esso ha fatto e per l'ammaestramento che ci ha offerto e offre>> (l). Il primo a collaborare fu Emilio Motta, il padre della storiografia e dell'archeologia ticinese, che, tra l'altro, divenne anche presidente di un'altra prestigiosa associazione comense, la Società storica. E mai rapporti culturali furono più stretti, fraterni (è la parola più usata), disinteressati e fecondi di quelli istaurati fra Ticinesi e Comaschi, e tuttora perdurano, nonostante gli intralci burocratici ed i cambiamenti intervenuti a sud del confine.

Quanto alla **Rivista archeologica,** continua Crivelli <<è per noi il principale testo di consultazione per il periodo dal 1870 al 1938, anno in cui venne fondata la **Rivista Storica Ticinese** che tanta parte dedica alla archeologia>>. E proprio sulla **RAC** trovarono ospitalità alcuni fra i suoi migliori articoli, l'ultimo sulla necropoli di Giubiasco nel 1977, l'anno in cui ne assunsi la direzione.

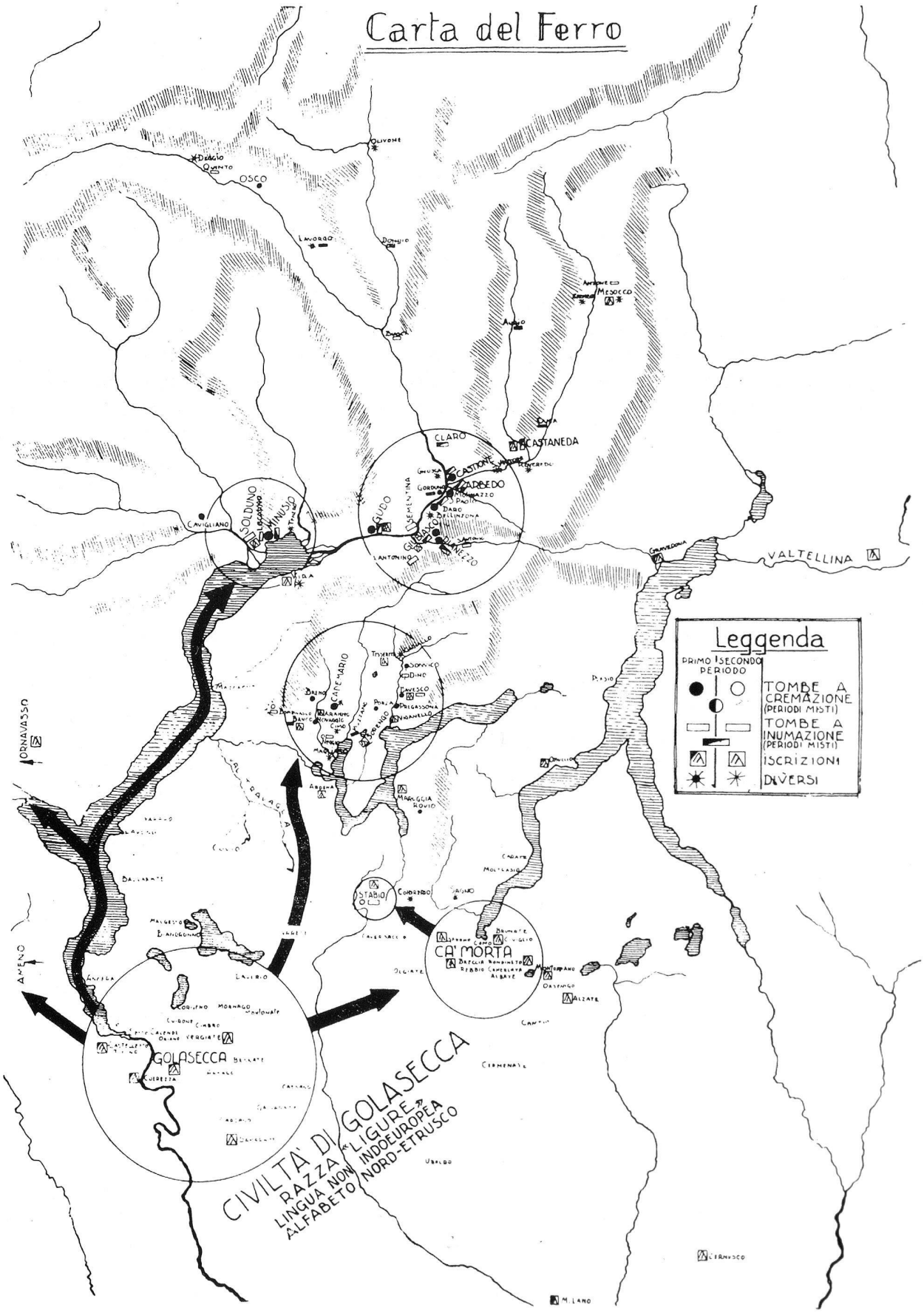
Ecco, dunque, un altro motivo che legittimava ed imponeva il mio intervento.

Ma secondo me le ragioni che hanno spinto l'amico Donati a scegliermi sono ben altre. Lui voleva essere

sicuro che dell'**Atlante** si parlasse bene sul serio, per convinzione e con precise argomentazioni. Alieno com'è da ogni formalismo non si accontentava di generiche espressioni di circostanza, che chiunque per motivi di opportunità e di cortesia avrebbe potuto formulare, senza entrare nel merito dell'opera. E nemmeno lo avrebbero appagato vaghi riconoscimenti di alcuni scontati meriti, per altro rapportati al 1943, anno in cui il lavoro fu pubblicato: ad es. la novità, l'utilità, la dovizia iconografica. D'altronde Donati sapeva benissimo che gli archeologi (ed ancor più i preistorici), ad un esame approfondito dell'opera, avrebbero detto, con maggiore o minore tatto, e salvo rare eccezioni, che il metodo ed i risultati dell'Atlante sono superati, che lo stesso Crivelli lo avrebbe oggi riscritto di sana pianta, che, in conclusione, l'attuale ristampa si giustifica solo come un recupero antiquario di un testo che può ben figurare in biblioteca, quale testimonianza di un'epoca e di un modo di pensare, giammai sul tavolo di lavoro.
Questi erano, dunque, i rischi di una presentazione dell'**Atlante** affidata ad un archeologo professionista: o dire niente o dire male, poiché le scelte metodologiche, le tesi, i fini di Crivelli non erano e non sono quelli della maggioranza degli archeologi e soprattutto dei preistorici, specie di quelli nostrani.
L'**Atlante**, infatti, fu spesso duramente contestato, frainteso e, quel che è peggio, ignorato; da tempo non capita più di vederlo citato. I più accaniti detrattori li ebbe in patria; vi fu chi scrisse, alludo a Virgilio Gilardoni, che <<la pubblicazione dell'**Atlante preistorico e storico della Svizzera Italiana** (1943) dell'ispettore Crivelli, anche se può essere utile per il contributo di alcuni disegni di nuove tombe, nella scia dell'opera del Simonett, segna tuttavia un netto regresso degli studi rispetto alle opere del Motta-Ricci, del Balli-Ponti e del Simonett. E' un lavoro di divulgazione, destinato al pubblico medio e alle scuole>> (2). Altri (E. Cattori) parlano addirittura di <malcostume scientifico> di opere semiufficiali come l'**Atlante preistorico e storico della Svizzera Italiana** (3).
Sono critiche ingiuste che riflettono le rivalità astiose che caratterizzarono l'ambiente politico e culturale ticinese negli anni del dopoguerra.
Di fronte ad una realtà potenzialmente tiepida, indifferente o addirittura ostile nei riguardi dell'opera del Crivelli, Donati pensò bene di andare sul sicuro e di affidarne la difesa a chi, come me, da sempre si è mosso in sintonia con l'archeologo svizzero. Da storico, infatti, meglio di ogni altro posso apprezzare il metodo e gli scopi perseguiti dal Nostro, il quale ha sempre creduto e ripetuto che l'archeologia ha gli stessi fini ultimi della storia (4). Per di più sono estraneo all'ambiente, non devo difendere cattedre o specializzazioni e quindi posso parlare chiaro, cioè contro un certo modo di fare e di intendere l'archeologia.

Ma veniamo al tema, chiarendo innanzi tutto alcune questioni fondamentali, che potrebbero essere (e lo sono state) fonte di equivoci.
La prima: l'**Atlante** è un'opera che ha ancor oggi, per i motivi che vedremo, una sua validità di contenuto e di metodo, per cui dobbiamo plaudire all'iniziativa di ristamparla. Il fatto, poi, che sia stata anche aggiornata non può che contribuire alla sua rimessa in circolo. Voglio vedere chi dovendo indagare sull'archeologia ticinese o abbisognando di confronti vorrà prescindere dal sintetico ma esauriente dettato dell'**Atlante** e dalla dovizia delle sue illustrazioni! Forse Crivelli non verrà citato, ma lo scopo che si era prefisso sarà comunque raggiunto: essere utile. Questa era la altruistica ambizione del Nostro e a tal proposito si impone una seconda riflessione per neutralizzare le critiche malevoli cui accennavo prima.
Perchè e per chi Crivelli scrisse l'**Atlante**? Proviamo a porci una buona volta anche dal suo punto di vista, senza pretendere da lui cose che non aveva affatto intenzione di fare.
Crivelli, lo dice esplicitamente nella Prefazione, voleva innanzi tutto colmare una lacuna negli studi, allestendo un'opera che illustrasse la preistoria e la storia antica del Ticino in una <<sintesi ordinata, chiara, che rispecchiasse i risultati archeologici finora raggiunti, tralasciando i molti dubbi e le esagerate illazioni>>. Ne doveva risultare: <<una guida fresca e spedita - sono sempre parole sue - per i docenti e gli scolari; ed un repertorio preciso e completo per gli studiosi>>. I potenziali destinatari erano, insomma - continua l'Autore - <<i curiosi di sapere, in breve, quel tanto che occorre per capire o intuire le millenarie vicende della nostra gente>>. La sua più intima speranza era che il lettore si convincesse che <<l'archeologia non è una cosa morta, astrusa, noiosa, ma un continuo ripensamento della nostra modernissima esistenza, perchè certi aspetti della vita sono immutati ed immutabili>>. Soprattutto voleva che se ne rendes-

sero conto i giovani, ai quali mancava l'opportunità nella scuola di accostarsi a tale disciplina anche per la <<inesistenza di un libro di testo o di un manuale semplice, ordinato e comodo>>.
Nelle sue intenzioni, dunque, l'**Atlante** doveva assolvere due funzioni: fornire a tutti una accessibile sintesi delle antichità ticinesi, ed agli studiosi un repertorio puntuale ed esauriente dei ritrovamenti inediti o editi sui fogli più disparati, spesso difficili da trovare.
Questi erano i suoi scopi ed in base ad essi soltanto va giudicato. Ed il giudizio non può che essere, senza riserve, positivo, poiché la sua fu un'iniziativa quanto mai opportuna, meritoria e preveggente. Al tempo suo, il 1943, non aveva l'eguale, e semmai può essere accostato ai lavori che, con analogo altruismo, stava producendo Mario Bertolone, l'archeologo varesino, tanto simile al Crivelli per esperienze di vita, carattere, interessi concreti, ideali. I due erano amici e si stimavano. Rammento l'affettuoso <forza Crivelli> che il Bertolone sulla rivista **Sibrium** del 1956-57 rivolge al Nostro per spronarlo a mettere ordine nel materiale dei sepolcreti ticinesi, dove - dice sempre Bertolone - v'è tutto da fare! (5) Entrambi legarono il loro nome, come vedremo, ad una più precisa individuazione delle fasi finali della civiltà di Golasecca. Entrambi, pur rivestendo posizioni di prestigio (Bertolone era docente di paletnologia nella Università Cattolica e direttore del Museo di Varese) ritennero loro dovere primario la divulgazione a tutti i livelli. E così, anche Bertolone, oltre ad opere altamente scientifiche, pose mano, più o meno in contemporanea con Crivelli, a benemeriti repertori di ritrovamenti e di materiali, alcuni dei quali riguardano il Ticino (6). E' quindi anche merito loro se, almeno nelle nostre zone, la archeologia cessò di essere appannaggio di pochi per aprirsi alla gente, qualunque ne fosse il grado di istruzione. In ciò furono senz'altro dei precursori, Per il cantone, poi, queste pubblicazioni e specialmente l'**Atlante** furono davvero provvidenziali. Privo come era di Università, di prestigiosi cenacoli culturali e, quindi di scienziati, per così dire, di carriera, il Ticino era costretto a dipendere per lo studio delle sue cose quasi totalmente dall'esterno, era diventato terra di conquista di ricercatori non ticinesi, che, tra l'altro, spesso usavano lingue non a tutti familiari. Non mancarono, è vero, opere a suo tempo encomiabili, cito per tutte quelle dell'Ulrich (7), del Viollier (8), del Baserga (9), del Magni (10) e soprattutto del Simonett (11). Ma chi era in grado di reperirle, di leggerle e di capirle? Erano studi estremamente tecnici, settoriali, relativi a questa o a quella necropoli, a questo o a quel periodo. Vi furono lavori di insieme, di storia generale, penso a quello dello Staehlin (12), o di Howald-Meyer (13), ma il Ticino aveva poco spazio e la protostoria era quasi del tutto trascurata.
Ecco, dunque, che l'**Atlante** segnò un punto di rottura, restituì ai Ticinesi la loro storia, a partire dalle epoche più remote.
Per sminuire questi indubbi meriti si è detto - sempre da parte del Gilardoni - che tale pubblicazione fece sì che <<maestri di scuola primaria si siano improvvisati disinvoltamente "competenti" agli occhi dell'ignaro pubblico di paese e di altrettanto ignari piccoli uomini politici della amministrazione pubblica, con grave danno degli studi di archeologia antica e medievale>> (14). Può darsi, ma simili aberranti esiti non erano certo nelle intenzioni e nelle previsioni dell'Autore, al quale interessava solo estendere la conoscenza a tutti gli uomini di buona volontà, ai curiosi di sapere - dice lui - quindi, perchè no, anche e soprattutto ai maestri di scuola primaria, ai quali era ed è affidata la grande responsabilità della formazione delle generazioni più giovani.
Quel che è certo è che l'**Atlante** contribuì ad inaugurare una nuova stagione di studi delle antichità ticinesi, protagonisti finalmente i ticinesi, ed a promuovere ad ogni livello (anche legislativo) una più responsabile e convinta politica di salvaguardia del patrimonio archeologico ed artistico del Cantone. Era il preludio di quella definitiva rinascita che coincise con l'avvento di Pier Angelo Donati alla direzione dell'Ufficio Cantonale dei Monumenti storici e che vide un succedersi incalzante di scoperte clamorose e di apprezzate pubblicazioni. La vitalità, poi, dell'Associazione Archeologica Ticinese sta a testimoniare dell'accresciuta sensibilità dell'opinione pubblica verso questo settore culturale.
Ed io credo che di tutto ciò dobbiamo essere grati anche ad Aldo Crivelli, al suo stile, ai suoi scavi, ai suoi scritti innumerevoli, e soprattutto all'**Atlante**, un grimaldello che ha aperto molte menti e suscitato nuovi ed imprevisti stimoli.
Qualcuno, a questo punto, potrebbe dire: se questi furono i meriti dell'**Atlante** nel 1943 e negli anni immediatamente successivi, oggi, con il progredire e l'intensificarsi degli studi, la sua funzione deve oramai


Carta del Ferro
Leggenda
PRIMO PERIODO
SECONDO PERIODO
TOMBE A CREMAZIONE (PERIODI MISTI)
TOMBE A INUMAZIONE (PERIODI MISTI)
ISCRIZIONI
DIVERSI
CLARO
CASTANEDA
CASTIONE
CARBEDO
SOLDUNO
CAVIGLIANO
GUDO
CAMERARIO
VALTELLINA
ORNAVASSO
AMENO
STABIO
CA' MORTA
GOLASECCA
CIVILTÀ DI GOLASECCA
RAZZA "LIGURE"
LINGUA NON INDOEUROPEA
ALFABETO NORD-ETRUSCO

ritenersi esaurita. Perchè allora proporre la ristampa, sia pure aggiornata, quando, tra l'altro, nell'**Introduzione**, proprio i promotori della iniziativa ricordano come lo stesso Crivelli avesse spesso manifestato l'intenzione di rifare completamente l'opera? Non sarebbe stato più semplice riscrivere un nuovo **Atlante**, magari a firma Donati, relegando quello del Crivelli fra le venerande anticaglie?
Cominciamo dall'ultimo quesito, cui risponde lo stesso Donati, laddove, nella citata **Introduzione** (15), lascia intendere che oggi un solo uomo difficilmente potrebbe portare a termine una simile impresa, tanta è la specializzazione negli studi archeologici, tanto il materiale ancora inedito o mal edito che andrebbe analizzato a fondo prima di condensarlo in una sintesi. Dunque, allo stato attuale, e forse ancora per molto, l'Atlante del Crivelli, grazie anche all'**Aggiornamento**, è destinato a rimanere l'unico repertorio completo e preciso dei ritrovamenti ticinesi.
La sua struttura è quanto mai semplice, la narrazione efficace e coinvolgente, poiché si avvale dell'uso abbinato del metodo analitico e di quello espositivo, e, quindi, contempera egregiamente le esigenze scientifiche con quelle divulgative.
Il contenuto, dopo alcune utili premesse bibliografiche e pratiche (16), ed una chiara cronistoria archeologica ticinese, corredata di tavole esemplari, si articola in 4 settori, rispettivamente dedicati all'età della pietra (dal paleolitico all'eneolitico), all'Industria (17) del bronzo, all'Industria del ferro, alla Civiltà romana. All'interno di ogni settore una serie di paragrafi esamina in ogni suo aspetto ciascun periodo, soddisfacendo con brevi ma incisivi cenni ogni curiosità. Eccone un saggio: riti funebri, sepolcri, orientazione, iscrizione, suppellettile funeraria, ornamenti, oggetti rituali, religione, capanne, tessitura, macinazione, metallurgia, rappezzature, armi, monetazione, statue, are, cippi, costruzioni, vetro, amministrazione civile, onomastica, itinerari e strade, toponomastica. Alla fine di ogni epoca trova posto un opportuno panorama storico di inquadramento.
Tutto è illustrato da carte, tabelle, fotografie e disegni, dove il gusto di Crivelli pittore ha modo di manifestarsi appieno.
La Ristampa, in più, ha una premessa di Alma Bacciarini, presidente dell'Associazione Archeologica Ticinese, una prefazione di Ilaria Merlini Crivelli, figlia dell'autore, una introduzione di P.A. Donati, che - come dicevo - rende conto dei motivi che ispirarono la ristampa, nonché dei meriti di Crivelli e di quanto invece va rivisto in base alle ultime scoperte. Concludono il volume una Appendice che raccoglie le correzioni e le aggiunte manoscritte dell'Autore e la Bibliografia degli scritti archeologici di A. Crivelli, redatta dalla nipote Donatella De Stefani Merlini, ed infine un aggiornamento dei ritrovamenti e della bibliografia a cura di P.A. Donati.
Dicevo della intenzione attribuita al Crivelli di riscrivere integralmente l'**Atlante**. Personalmente avrei dei dubbi, motivati dal fatto che il Nostro, nelle sue linee essenziali, non rinnegò mai l'opera, anzi, ancora negli ultimi scritti, ne affermò la sostanziale validità. Certo avrebbe corretto qualche errore (anche grave), completato le lacune, ma l'impianto sistematico, il metodo, nonché una quantità di pregevoli intuizioni sarebbero rimasti inalterati; almeno a giudicare dai suoi contributi successivi.
E avrebbe fatto bene, perchè alcune delle sue scelte di fondo sono ancora attuali o comunque meritevoli di essere considerate, essendo ancor oggi al centro di un acceso dibattito.

E qui entra in gioco il valore scientifico dell'opera del Crivelli, dai più ingiustamente misconosciuto. Vediamo di rendercene brevemente conto. Esemplari sono, innanzi tutto, gli spunti metodologici, che saranno poi sviluppati negli scritti posteriori. Essi poggiano saldamente su un vivissimo senso storico, che sollecita e guida tutta la sua ricerca. L'archeologia per lui è uno strumento, la storia il fine. Egli rifiuta, quindi, l'impostazione estetico-descrittiva o filologico-classificatoria, che già negli anni Quaranta andava facendosi strada e che oggi almeno in certi ambienti (specie fra i paletnologi del Nord Italia) è di gran lunga imperante, per accogliere una <<accezione storica che partendo da dati ed analisi fisici e naturali, riconosce la presenza e l'intervento dell'uomo come protagonista di un ecosistema>> (18). Si tratta di una caratterizzazione umanistica che mi sento di condividere in pieno, soprattutto ai giorni nostri quando purtroppo sembrano prevalere (specie in campo paletnologico) velleitarie tendenze a rivendicare alla archeologia la più completa autonomia non solo dei metodi e delle tecniche (come sarebbe giusto) ma anche dei fini, fini che invece tale disciplina dovrebbe condividere con la storia, se non vuole chiudersi in uno sterile isolamento

e meritarsi la qualifica che le attribuì il Mommsen di "scienza degli analfabeti". Da troppo tempo gli archeologi per giustificare le loro pretese autonomistiche ed escludere, così ogni concorrenza, paiono sprecare le loro migliori energie in aride descrizioni di reperti ovvero nella pedante classificazione, secondo parametri esclusivamente formali e, comunque, avulsi dai ritmi e dalle problematiche della storia.

Tutto al contrario Crivelli. Egli proprio all'inizio dell'**Atlante** non esita ad affermare che la preistoria (ed a maggior ragione l'archeologia "tout court") è un capitolo della storia, è essa stessa storia; ed in virtù di questa convinzione, che ripeterà più volte, si trovò fin da principio a combattere ogni atteggiamento che allontanasse l'archeologia dalla storia, imponendo alla prima forme di autosufficienza che ne avrebbero snaturato e svilito il contenuto e le finalità. La più clamorosa e deleteria, ma anche la più diffusa, di queste forme è - come dicevo - la tendenza all'esasperata classificazione tipologica, contro cui Crivelli si scaglia sin dalle prime battute dell'**Atlante**, addebitandole la colpa di aver condotto i suoi propugnatori ad una miopia scientifica (19). Fu una polemica dura la sua, e per un certo periodo anche vincente, che egli riproporrà pressoché in ogni suo articolo. Una polemica condotta non in nome di una concezione romantica e dilettantesca dell'archeologia, bensì in nome della chiarezza, della semplicità, della concretezza ed in ultima analisi del buon senso e della comunicabilità fra le scienze.

Ad irritarlo erano soprattutto - sono parole sue - la profilerazione caotica nella terminologia delle datazioni e nelle suddivisioni in periodi delle culture protostoriche (20). Ed ai suoi tempi si era ancora moderati! Pensate che oggi i circa 500 anni della nostra prima età del Ferro, che coincide con la cosiddetta Civiltà di Golasecca, sono stati polverizzati in ben 10 fasi: G.1A1, G.1A2, G.1B, G.1C, GIIA, GIIAB, GIIB, GIIIA1, GIIIA2, GIIIA3. A queste sono da aggiungere le otto fasi dei 400 anni successivi: La Tène A, B1, B2, C1, C2, D1, D2, poi, se Dio vuole, arriva la piena epoca romana e simili virtuosismi cessano davanti alle date della storia.

Intanto, però quel che si è fatto è bastato a produrre effetti perversi ed a causare guasti irreparabili nei rapporti fra paletnologia e storia, approfondendo il solco che altri, convinti della complementarietà delle due discipline, avevano opportunamente cercato di colmare. Fra questi ultimi il Crivelli, il quale, pur consapevole che la paletnologia abbisogna, come ogni scienza, di una dogmatica e di una sistematica per tipi omogenei (21), era anche persuaso che la sola tipologia non era sufficiente a garantire una corretta scansione cronologica, per la quale occorreva un saldo ancoraggio alla storia. Lo dice chiaro nell'**Atlante** (p.11) e lo ripete altrove, ad es. in **RAC** 1977, p.10, allorché affronta la revisione e la sistemazione della necropoli di Giubiasco: <<nel limite del possibile - dice Crivelli - non adotteremo date a casaccio, ma correlate ad un avvenimento anche indiretto che, per tanto o per poco, può aver provocato un cambiamento sociale e commerciale>> (22).

La tassonomia proposta in quest'ultimo articolo abbandona, dunque, del tutto anche il vecchio sistema terminologico per toponimi delle località di ritrovamento (Hallstatt, La Tène, Golasecca) ritornando alla semplice e chiara successione numerica degli anni. L'Autore dà, quindi, concretezza al suo pensiero, configurando una articolazione della 2a età del ferro padana, che appunto tenesse conto non delle forme, ma dei fatti, precisamente di quei fatti che scandirono l'evolversi della civiltà. Alcuni esempi (23): la prima invasione di tribù celtiche in Italia (390 a.C.); la fondazione della colonia di Rimini (268 a.C.); la sottomissione degli Insubri e la battaglia di **Clastidium** (222 a.C.); le battaglie del Ticino e della Trebbia vinte da Annibale (218 a.C.); la fondazione di Eporedia (100 a.C.); le fondazioni di Como, Lodi, Pavia, Verona ecc. (89 a.C.); la fondazione di Augusta Pretoria (25 a.C.); l'erezione del trofeo di "La Turbie" (6 a.C.); la morte di Tiberio (37 d.C.).

Naturalmente della proposta Crivelli va colto lo spirito, quanto alla lettera molto si potrebbe discutere, ad es., circa l'opportunità di scegliere questo o quell'avvenimento, questa o quella data.

Purtroppo, come è noto, la sua rivoluzionaria, ma ragionevole, iniziativa cadde nel vuoto (24), anche se le motivazioni che la sorreggevano paiono informare la periodizzazione avanzata negli anni 1973-74 da E. Arslan, che si fonda appunto su ben precise scansioni storiche (25).

Ma il Crivelli dell'**Atlante** ha un altro merito: fu tra i primi a ridimensionare la presenza e gli influssi celtici nell'area prealpina e Ticinese, dimostrando, per contro, la resistenza e la vitalità del substrato etnico-

culturale autoctono (p. 59-60). Forte di tale convinzione respinge ogni tentativo di insinuare nella classificazione delle fasi preistoriche una terminologia legata ad esperienze transalpine, quasi del tutto estranee alla realtà locale: alludo ai termini Hallstatt e soprattutto La Tène, che imperversavano all'epoca sua e che ancor oggi alcuni archeologi del Nord, con ardito colpo di mano, e non già un meditato e vasto dibattito, sono tornati ad imporre ad una platea di colleghi troppo rinunciataria; ed ormai tutti li accettano per pigrizia o per convinzione. Nessuno salvo il sottoscritto, che ne proclami la scorrettezza dal punto di vista archeologico e la palese assurdità dal punto di vista storico (26). Pensate che si arriva al punto di considerare La Tène, quindi celtico, il I. sec. a.C., quando la Transpadana era ormai diventata una provincia romana, dove circolavano più romani che indigeni, fioriva la miglior letteratura latina, nascevano i **poetae novi**, Cornelio Nepote, Catullo, Livio Virgilio; la regione era così integrata nella romanità da meritarsi da parte di Cicerone, negli anni Quaranta a.C. (27), le qualifiche di **flos Italiae**, **firmamentum imperii populi Romani**, ormamentum dignitatis.

Ebbene questa mia battaglia l'aveva già combattuta Crivelli, il quale inventando per l'**Atlante** il **III** Golasecca, il Preromano e la Romanizzazione era riuscito a neutralizzare per qualche anno il La Tène e ad affermare con il primo termine (Golasecca) la forza e la persistenza del substrato e con il secondo ed il terzo (allusivi entrambi alla romanità) l'effetto dirompente e decisivo della civiltà latina. La sua polemica si fondava su precisi dati di fatto e su alcune convinzioni che troviamo già ben delineate nell'**Atlante**, dove si legge: <<I nostri elementi archeologici non denunciano nessuna interruzione, nessuno sbalzo, nessun improvviso mutamento. Quale fu dunque la penetrazione razzistica celtica nel Ticino? Non possiamo rispondere, ma è d'uopo affermare che con elementi così scarsi è arbitario e fuori luogo sostenere la tesi di una celtizzazione completa della regione prealpina ed in modo particolare del territorio di cui ci occupiamo. Invece di celtizzazione è opportuno parlare di influssi commerciali o culturali celtici. Il prestigio gallico non ebbe e non poteva avere la forza, la vitalità e la durata di quello etrusco, poiché i Celti stessi (predatori e guerrieri) erano in prevalenza nomadi assimilatori>> (p. 59-60).

Egli era convinto, inoltre, come risulta dai lavori successivi, che al termine La Tène non corrispondesse una realtà etnica unitaria, poiché Galli o Celti erano dispersi per tutta Europa in una somma di tribù eterogenee che mai sono riuscite a formare una nazione ed avere perciò una cultura originale vera e propria. Parlare dunque di La Tène significava presupporre una unità di sangue, di lingua, di religione, di costumi assolutamente inesistente (28).

In realtà lui pensava, ancor più radicalmente, come risulta da uno scritto del 1975, che, <<la civiltà celtica fosse per larga percentuale una civiltà da biblioteca; creata e inventata dagli archeologi con un pasticciaccio largamente tautologico a cominciare proprio dalla stazione eponima di La Tène. Ci vorranno anni - conclude il Crivelli - e molto coraggio per uscirne fuori>> (29). Parole sante, non del tutto inascoltate. Naturalmente Crivelli dimostrò, dati alla mano, la bontà delle sue ragioni che appaiono ancor più chiare se vagliate alla luce della realtà locale, a proposito della quale, ad es., parlare di La Tène D2 per gli anni 70-30 a.C., quando ogni traccia di influenza celtica risulta quasi completamente obliterata, pare davvero eccessivo, anche a voler attribuire mero valore euristico all'espressione.

Prima di concludere vorrei passare brevemente in rassegna alcuni spunti contenuti nell'**Atlante** che conservano una indubbia freschezza per i problemi che pongono e talvolta anche per le soluzioni. Lungimirante fu, ad es., contro le teorie invasionistiche, la sua tesi della continuità e della fecondità del substrato <<che si sviluppa ed evolve nelle susseguenti età senza mutare l'intima sua trimillenaria fisionomia>> (p.23). Così risolve bene il problema dell'influsso etrusco, di quello celtico e soprattutto della romanizzazione, che per lui è avvenuta <<senza lotte e senza imposizioni, attraverso una pacifica conquista culturale e commerciale>>. <<Le tribù del Sopra e Sotto Ceneri si romanizzarono senza accorgersene>> (p.69). Proprio quello che pensa attualmente la miglior dottrina che parla appunto di autoromanizzazione, di selfromanization, di Selbstromanisierung (30).

Un altro pallino del Crivelli era la convinzione - oggi largamente confermata dai fatti - che nel Ticino le influenze culturali (comprese99 quelle celtiche) fossero venute, sin dall'inizio, dal Sud seguendo il corso del Po ed i suoi affluenti (31) e che, di conseguenza, <<durante il primo millennio av.C. le nostre Alpi

rimanessero invalicate ed invalicabili e formassero il naturale sbarramento che contribuì alla purezza etnica delle nostre tribù>> (32).
Una tesi che apparentemente contraddice quella di altri - ad es. Donati - che affermano invece la più ampia ed antica transitabilità dei crinali (33).
Io credo però che il Crivelli non negasse la possibilità che singoli individui, pastori, boscaioli, cacciatori, transitassero allora, come e più di oggi, da un versante all'altro, incuranti delle difficoltà e delle insidie della montagna (34); quel che nega è che passaggi del genere possano aver comportato trasformazioni tecniche e culturali; erano episodi di rilevanza locale, microscopici, ininfluenti. Da sempre i veri tramiti della civiltà furono i mercanti ed i soldati, i quali per forza di cose abbisognavano di itinerari relativamente facili e sicuri, e questi si ebbero solo con la romanità (35).
L'Etnogenesi appassionò sempre il Crivelli, che fissa nell'**Atlante** alcuni principi di cui non sempre si tiene l'adeguato conto.
Egli, intanto, percepì chiara - come dice Donati nell'**Introduzione** - l'insidia dell'etichetta razziale, che può essere stata enfatizzata dalle fonti antiche (Liguri, Leponzi, Celti) o addirittura del tutto inventata dai moderni (Celto-Liguri, Gallo-Romani). Ed al riguardo inviata, in maniera quasi ossessiva, alla prudenza (36).
Inoltre ribadisce il pericolo e, in ultima analisi, la scorrettezza dell'equazione lingua-razza, oggi ampiamente utilizzata da quanti, constatato, ad es., che la lingua delle popolazioni golasecchiane è celtica, non esitano a considerare celtiche anche tali popolazioni. E' noto, invece, che razza, cultura, lingua sono aspetti niente affatto sovrapponibili.
Ma i pregi metodologici dell'**Atlante** non finiscono qui.
Ammirevole è l'avversione del suo Autore per ogni rigido dogmatismo, per ogni generalizzazione che appiattisse una realtà che invece, ad ogni sondaggio, risultava sempre più variegata e mutevole (p.44).
La pratica del dubbio fecondo costituiva il suo atteggiamento programmatico (37). Era consapevole della relatività dei dati e delle teorie archeologiche (p.11). Aveva in odio le ipotesi avventate, evitava di utilizzare scienze non consolidate o sperimentate, come la toponomastica (p.117); ad un'idea campata in aria o non documentabile preferiva il silenzio (p.58), <<per non diffondere cose incerte>> (p.53). Infine, ed è il merito maggiore, a lui come all'orco della fiaba, interessa la carne umana, l'uomo. Lo infastidisce l'idea che il suo contributo di scienziato potesse risolversi - come avviene per molti - in una descrizione minuta e pedante dei reperti, che lui qualifica come noiosa (p.37), monotona ed inutile, ed alla quale si può sempre supplire con un'adeguata illustrazione grafica e fotografica (e lui in questo da buon pittore era davvero maestro).
Era la storia globale la sua aspirazione costante, la ricostruzione, cioè della vicenda dell'uomo in tutti i suoi aspetti nobili ed umili, materiali e spirituali. Lo dimostrano i titoli dei paragrafi in cui si articola l'**Atlante** e di cui ho dato un saggio poc'anzi, lo dimostra l'insistenza con cui si sofferma a descrivere le tecniche, gli strumenti, ricorrendo anche ad analogie con i tempi nostri pur di rendere l'idea di un mestiere (p.54,55), di un procedimento produttivo.

Credo ce ne sia abbastanza per rivalutare l'opera del Crivelli, per accostarsi ad essa da parte di tutti con la certezza di attingere ad un metodo esemplare, ad una sostanziale correttezza di informazioni, ad una narrazione sintetica ma chiara, che certamente non esaurirà gli argomenti ma che saprà dare gli stimoli giusti ad andare oltre, come era nell'auspicio del Nostro (p.12).

Note

1. Antonio Giussani ed Il Ticino, in Munera (scritti in onore di A. Giussani) Como 1944, p. 321

2. Gilardoni, Appunti per una bibliografia critica degli studi sulla preistoria e la romanità nelle terre costituenti l'attuale Cantone del Ticino, in Archeologia e storia nella Lombardia pedemontana occidentale, Como 1969, p. 95 s.

3. Cattori E., Malcostume Ticinese. Dalla storia del Locarnese all'archeologia del prof. Crivelli, in Popolo e Libertà, 10.11.1966

4. Atlante, p. 11; Le relazioni di Pavia con il Canton Ticino, in Sibrium 12 (1973-75) (Atti convegno sulla civiltà del Ticino, Pavia, 6-8 ottobre 1972), p. 141

5. Ancora sulla ceramica del Golasecca IIIA (documentazione archeologica), in Sibrium, 3 (1956-57), p. 70

6. Cfr. Lombardia romana. I, Milano 1939, pp. 281-343; Orme di Roma nel Mendrisiotto, in Cron. Prealp. 29.12.1939; La romanità della provinciadi Varese e del confinante Canton Ticino in rapporto a recenti scavi archeologici, in Atti V congr. naz. di Studi Romani, 1940

7. Die Gräberfelder in der Umgebung von Bellinzona, Zürich 1914

8. Le cimetière préhistorique de Giubiasco, in Anzeiger für Schweizer Altertumskunde, 1905-1906

9. La necropoli preromana di Gudo. Como 1911: La stazione preistorica palustre di Coldrerio ed il periodo neolitico nel Canton Ticino, in RAC, 1924

10. La necropoli di Pianezzo, in RAC, 1907

11. Tessiner Gräberfelder, Basel 1941

12. Die Schweiz in römischer Zeit, Basel 1931

13. Die Römische Schweiz, Zürich 1940

14. Appunti, p. 96

15. p. X.

16. Precisamente: Decreto legislativo per la tutela dei ritrovamenti archeologici (p.9), Consigli pratici in caso di ritrovamento (p.10), Notizie sui musei (p.10)

17. Si noti l'uso del termine "industria" e non "civiltà", poiché il Crivelli giustamente riteneva che una civiltà "non consiste nei pochi e muti oggetti che si sono salvati dalla distruzione e che noi abbiamo avuto occasione di trovare, ma nel complesso della vita dei popoli" (p.11)

18. Mutuo la definizione da Gullini, La scienza archeologica oggi, in Sorgenti della Nova. Una comunità protostorica e il suo territorio nell'Etruria meridionale, Quaderni di informazione, 9, Bellinzona 1981, p.13

19. p. 11

20. Il Ticino e i Galli nella Valpadana, in RAC, 152-155 (1970-73), p. 399

21. Fu lui, come si sa, a "creare" il Golasecca III, poi perfezionato dal Bertolone

22. Cfr. anche RAC, 152-155 (1970-73), p. 402

23. Ibidem, p. 399; e soprattutto La necropoli di Giubiasco, in RAC, 159 (1977), p. 5 ss.

24. Anzi in ambiente scientifico si va sempre più affermando l'idea che materiale archeologico ed eventi storici difficilmente vanno presi insieme, in quanto rappresentano sfaccettature diverse dell'esistenza umana", così Snodgrass, in Le basi documentarie della storia antica, Bologna 1984, p. 151

25. Cfr. Spunti per lo studio del celtismo cisalpino, in Notizie del Chiostro del Monastero Maggiore, VII-X, 1971-1974, p. 43 ss.: Problemi di sostrato nella regione bresciana, in Atti Convegno internazionale XIX centenario del Capitolium, Brescia 1973, II, Brescia 1976, p.21 ss.

26. La mia lotta è tanto antica quanto vana, cfr. La necropoli romana della Mandana (Capiago-Intimiano), Como 1977, p. 16 ss.; La romanizzazione della Transpadana: questioni di metodo, in Studi Rittatore Vonwiller, 2, Como 1980, p. 207 ss.; Per una valutazione della società romana e dell'economia schia vistica, in Opus, I (1982), 2, p.404 ss.; Nuove riflessioni sugli aspetti giuridici della romanizzazione in Transpadana, in Atti 2° Convegno archeologico regionale, Como 13-15 aprile 1984, Como 1986, p. 64 s.

27. Cic. Phil. 3,5,13. Cfr. anche Orat. 10,34; Tac. hist. 2,17

28. Cfr. Il Ticino e i Galli, p. 396 ss.

29. Le relazioni, p. 144

30. cfr. per tutti Luraschi, Foedus, ius Latii, civitas. Aspetti costituzionali della romanizzazione in Transpadana, Padova 1979, p. 140 ss. e passim, ivi la letteratura

31. Atlante, p. 40

32. Atlante, p. 111; cfr. anche Il Ticino e i Galli, p. 409, Le relazioni, p. 142

33. Donati, Sull'uso dei valichi alpini dal Gottardo al Bernina in epoca preromana, in Numismatica e Antichità Classiche "Quaderni Ticinesi", 8 (1979), p. 131ss.; Il problema dei passi alpini, in RAC, 171 (1989) p. 63ss.

34. Lo deduco da quanto dice in Il Ticino e i Galli, p. 411

35. Atlante, p. 111

36. Atlante, p. 58 ss. e passim.

37. Dice in Le relazioni, p. 141: "L'unica verità archeologica è il dubbio.. solo nel dubbio si trova la vita e il progresso degli studi archeologici"